

Il Cristianesimo perseguitato oggi come ieri: "opera di Grandezza, non di persuasione"

(S. Ignazio di Antiochia, I secolo d.C.)

"La libertà religiosa, esigenza inalienabile della dignità di ogni uomo e pietra angolare nell'edificio dei diritti umani, è spesso compromessa. Effettivamente, vi sono molti luoghi nei quali essa non può esercitarsi pienamente. La Santa Sede la difende e ne domanda il rispetto per tutti. Essa è preoccupata per le discriminazioni contro i cristiani e contro i seguaci di altre religioni".

Queste parole, rivolte da Benedetto XVI ai rappresentanti del corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede nel 2008, sono ancora di dolorosa attualità. Già il 7 dicembre del 1965, quando Papa Paolo VI promulgò la "Dignitatis Humanae", vera e propria dichiarazione sul diritto della persona e delle comunità alla libertà sociale e civile in questioni religiose, veniva affermato che il diritto alla libertà religiosa si fonda sulla dignità stessa della persona umana: un diritto pre-politico che fa parte dell'essenza della personalità del singolo. Non un diritto garantito "eventualmente" dallo Stato o dalla società.

Da prima dell'estate, invece, leggiamo sempre più spesso sui giornali di atti compiuti in palese violazione di questo principio, di ingiustizie e discriminazioni nei confronti di comunità religiose cristiane e non, e di violenze contro loro singoli rappresentanti, soprattutto dove essi rappresentano una "minoranza".

All'inizio dello scorso mese di giugno, in Turchia è stato assassinato Monsignor Padovese, vicario apostolico in Anatolia ed uomo del dialogo tra Cristianesimo ed Islam, che ha seguito sulla via del martirio don Andrea Santoro, ucciso nel 2006 mentre pregava nella sua chiesa di Trabzon. Mons. Padovese diceva del sacerdote: «Una testimonianza esemplare di umanità e di fede, che ha dato nuovo vigore alla Chiesa in Turchia, anche se c'è un'esigenza di verità da colmare e molte ferite restano ancora aperte». Tanto per la vicenda dell'uccisione di Don Santoro, quanto per la maggior parte delle violazioni di libertà religiosa, non è stata fatta luce sul movente e sui mandanti del gesto: gli episodi sono stati attribuiti all'azione di squilibrati.

Lo stesso è avvenuto per l'omicidio di Monsignor Padovese, accoltellato dal suo autista, sul quale - secondo la versione ufficiale dei fatti - sembrerebbe essersi abbattuta un'improvvisa follia. Solo ufficiosamente, e certamente non da parte degli inquirenti turchi, sono stati avanzati sospetti di "indottrinamento" da parte dei fondamentalisti islamici.

Nuovo vigore sembrava arrivato dopo la visita di Benedetto XVI, alla fine del 2006: essa aveva contribuito a superare pregiudizi e disinformazione nei confronti del cristianesimo. La stima espressa in quell'occasione per il popolo turco, il rispetto per i musulmani e la loro fede, la semplicità e cordialità con cui si rivolse loro chiamandoli amici, rimangono determinanti per il superamento di molti dei pregiudizi che circolavano sui cristiani. Sembra tuttavia che molto resti ancora da fare perché in questo paese la libertà di coscienza ed il diritto di professare la propria fede religiosa trovino l'accoglienza degna di uno Stato che pure ambisce a far parte dell'Unione Europea.

Nella realtà turca, analogamente a quanto accade in altre nazioni nelle quali i cristiani rappresentano una minoranza religiosa, è innegabile che esista chi alimenta sentimenti di odio e di ostilità nei confronti dei cristiani (o degli armeni, o di chiunque venga ritenuto colpevole di atteggiamenti sbrigativamente definiti come «contrari agli interessi della nazione»).

Anche le promesse di maggiore apertura sembrano rimanere lettera morta: il premier Erdogan aveva dichiarato la volontà di rivedere, senza abolirlo, l'articolo 301 del codice penale turco: una norma che in diverse circostanze colpisce gli appartenenti a religioni diverse da quella musulmana come colpevoli di «offesa all'identità del popolo». Sull'argomento c'è una forte pressione dell'opinione pubblica, che chiede maggiore libertà di pensiero e di espressione; ed anche dell'Unione Europea, che per ora invano sollecita provvedimenti in questa direzione.

Ancora Monsignor Padovese commentava così i rischi, e i provvedimenti da prendere per evitare che si ripetessero eventi lesivi dei diritti alla libertà di religione: «Fortunatamente non è la maggioranza delle persone che agisce con cattiveria: c'è una parte sana del popolo, ma è costantemente esposta al rischio di contaminazione da parte invece di quella che tende a vedere il diverso, soprattutto nell'appartenenza al credo religioso, come nemico da abbattere. Per questo motivo, da parte delle autorità civili è necessaria un'azione più rigorosa, perché, oltre ad individuare gli esecutori, risalga agli ambienti dove maturano simili gesti. I cattivi

maestri che educano all'intolleranza hanno un forte ascendente sui giovani, e da parte delle autorità religiose islamiche serve una condanna più esplicita del fanatismo e di chi usa la religione per giustificare la violenza».

Un secondo caso emblematico di discriminazione si è avuto qualche settimana fa in Pakistan. Il paese è stato colpito da una catastrofica alluvione su cui i mass media hanno (colpevolmente?) detto poco o nulla, che ha fatto più vittime danni dello tsunami in India e Sri Lanka alla fine del 2004. Un terzo delle superficie coltivabili inondato, 21 milioni di persone sfollate, 10 milioni di senza tetto, sono cifre obiettivamente impressionanti. Eppure, nulla della mobilitazione che si è avuta in altri casi del genere (terremoto di Haiti, lo stesso tsunami) si è registrato per il Pakistan. Analogo silenzio ha circondato gli episodi di discriminazione religiosa del "dopo", come la distribuzione dei primi aiuti umanitari, che tendevano ad escludere cristiani ed indu; oppure il dirottamento della piena su alcuni villaggi cristiani del Punjab, col chiaro scopo di annientarne le comunità residenti; per non parlare dell'ostacolo che le associazioni umanitarie di ispirazione cattolica hanno trovato nel portare soccorso agli alluvionati (tutti gli alluvionati: cristiani, musulmani ed indu), per paura che potessero fare proselitismo religioso.

Dal rapporto del 2008 sulla libertà religiosa, redatto dall'associazione "Aiuto alla Chiesa che soffre", che cerca di tracciare un panorama completo nel mondo delle situazioni sulle libertà religiose, scaturisce una situazione abbastanza drammatica sui mancati diritti di libertà religiosa in tantissimi paesi, soprattutto in quelli più poveri, della fascia asiatica, del medio oriente ed africana.

Come nascono queste violenze verso appartenenze religiose diverse? Il problema a nostro avviso si può far risalire a due mali che le alimentano. Uno è il fondamentalismo (ed è presente prevalentemente nei paesi più poveri), l'altro è il relativismo, piaga che invece colpisce soprattutto i paesi maggiormente sviluppati, come l'Europa.

Se è vero che il fondamentalismo nasce spesso da ignoranza, da pregiudizi o da guerre di potere, ed è legato anche al modo con cui la religione diversa dalla propria viene presentata sui libri e nelle manipolazioni di stampa, è altrettanto vero che il relativismo agisce in modo molto più subdolo, illudendo gli uomini al punto da far loro credere di essere unici giudici del bene e del male. Come abbiamo visto, i Cristiani devono fare continuamente i conti con l'una e con l'altra piaga, perché entrambe vanno contro la libertà dell'uomo, prima ancora che contro la libertà religiosa.

Ci chiediamo allora come si possano affrontare, per evitarne la diffusione. Una prima risposta ci sembra la necessità di costruire rapporti di amicizia nella vita quotidiana, nei quali emerga la bellezza della fede cristiana e il desiderio di costruire insieme il futuro del proprio paese. Gesù faceva il bene di coloro che incontrava: guariva e soccorreva, perché amava e provava compassione: un seguace di Gesù è chiamato a fare altrettanto, dovunque si trovi e qualunque disgrazia abbia colpito il mondo intorno a lui. Qualche anno fa la piccola comunità cattolica in Turchia ha tenuto un convegno ecclesiale il cui titolo dice tutto: "Dalla presenza alla testimonianza". Presenza significa che i numeri e le statistiche diventano piccoli, ma che quel che più conta, la testimonianza, rimane e grazie a Dio diventa più forte.

Una seconda risposta: comunicare il cristianesimo per ciò che autenticamente è, "con lo stesso spirito che ha segnato la Chiesa dei primi secoli di fronte al paganesimo". Queste parole, che sono ancora di Monsignor Padovese, crediamo colgano il senso profondo dello spirito di evangelizzazione che deve caratterizzare cristiani liberi. Aggiungeva a riguardo il presule: "Penso che qui [in Turchia], ma allo stesso modo anche nell'Europa che noi conosciamo, con le sue profonde radici cristiane oggi in crisi, bisogna fare nostro lo stile, la sensibilità e l'approccio che aveva san Paolo con i gruppi e le comunità dell'epoca". Per questo l'anno scorso in Turchia è nato un sito Internet e stanno lavorando alla costruzione di una radio con la quale trasmettere programmi di informazione. E sa la visita del Papa ha contribuito a modificare la posizione dei media turchi, è anche vero che ancora si devono fare i conti con letture riduttive e fuorvianti del cristianesimo e della presenza dei cattolici. La voce dei cristiani deve ancora giungere nelle case della gente senza filtri e deformazioni.

Perché questo metodo è valido ancora oggi? Perché il moderno è sempre radicato nell'antico, e perché prima ancora di "fare il bene", i cristiani hanno bisogno di "essere testimoni del bene". All'interno della Chiesa cattolica, la promozione per il diritto umano fondamentale alla libertà di pensiero, coscienza e religione, richiede umiltà, saggezza e coraggio.

Questo vale per ciascuno di noi, parte di una fortunata "maggioranza confessionale", in un paese dove le persecuzioni non sono sanguinose. Tuttavia, tocca anche a noi testimoniare la libera adesione ai valori cristiani, che sono valori di difesa dell'uomo (qualsiasi uomo, in qualsiasi condizione).

Ricordiamocene soprattutto quando ci sentiremo perseguitati perché non pensiamo come il mondo, e capiremo meglio perché Gesù disse "beati i perseguitati a causa della giustizia".